

E SE ABOLISSIMO L'ESAME DI STATO?

Se lo abolissimo, la notte che precede la fatidica giornata non avrebbe più tanto spazio nella cinematografia nostrana: niente più sudori freddi, notti insonni a compulsare le pagine web, bagni scaramantici nelle piscine. Una notte normale che precede una normale giornata. E questo sarebbe solo l'ultimo di una serie di effetti benefici, riteniamo, su tutto il sistema di istruzione.

Vediamo. Gli errori madornali presenti nelle prove predisposte quest'anno dal Ministero della Istruzione sono indicativi non solo di una sciatteria che il Ministro Gelmini ha giustamente sanzionato, ma anche della impossibilità del centro a controllare l'enorme periferia costituita da ben 912 indirizzi di studio nella scuola superiore.

Uniformare, omogeneizzare, assimilare: questa la logica con cui il centro guarda la periferia. Autonomia, sperimentazione, risposta al bisogno del territorio: questi i cardini attorno ai quali dovrebbe ruotare l'offerta formativa delle scuole. Come richiama il Titolo V della Costituzione, fissati da parte dello Stato le norme generali e i livelli essenziali di prestazione, le scuole autonome (ed in esse gli insegnanti cui è riconosciuta per legge la libertà di insegnamento) devono impostare i percorsi formativi.

Perché allora lo Stato, impipandosi di queste norme, continua a ragionare nei termini di "un esame di Stato uguale per tutti"? La risposta è semplice: lo Stato continua a considerare di sua proprietà, avente perciò valore legale, il titolo di studio conclusivo del percorso di scuola secondaria superiore che, tuttavia, viene conseguito quantomeno in 912 situazioni diverse.

L'esame di Stato si regge su una finzione giuridica: conferisce un titolo unico (diploma di maturità) cui corrispondono di fatto valori diversi. Ad indirizzi scolastici diversi corrispondono modalità diverse di approccio alle discipline, forme diverse di valutazione, itinerari di apprendimento diversi, modalità diverse di conduzione della stessa prova di maturità (pensiamo alle terze prove o ai colloqui orali). Il premio alla diversità è il pezzo di carta unico per tutti che giunge al termine di una prova costruita lontano dalla situazione in cui si effettua.

Questo stato di cose confuso si è paradossalmente aggravato nel momento in cui si è stabilito (Legge 11 gennaio 2007, n.1) che l'esame di Stato è finalizzato all'accertamento delle conoscenze e delle competenze acquisite nell'ultimo anno del corso di studi. Se, come la cultura pedagogica insegna, la conoscenza è relativa ai contenuti e la competenza a come sono stati appresi, un esame asettico non potrà mai raggiungere l'obiettivo di un accertamento adeguata di conoscenze e competenze.

Proponiamo perciò una strategia in quattro mosse per restituire ragionevolezza al rapporto tra diritto alla istruzione e valutazione del livello di apprendimento conseguito:

- abolizione del valore legale del titolo di studio: aprirebbe una fase di sana concorrenzialità tra scuole, impegnate ad offrire proposte formative di qualità;

Editoriale LibedNews, anno 2007/2008, numero 39

- istituzione di una prova conclusiva dei corsi di scuola secondaria superiore a cura dei soli docenti della classe, per la verifica e la certificazione delle competenze apprese;
- istituzione di una prova di valutazione nazionale a conclusione dei suddetti corsi per l'accertamento dei livelli di apprendimento nelle discipline fondamentali (affidata all'Invalsi come quest'anno per le terze medie);
- abolizione dell'esame di Stato e sostituzione del diploma con un documento di semplice certificazione delle conoscenze e delle competenze.

È troppo? Meglio osare una volta tanto. E con giudizio.